



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2010



Sintesi



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2010

Sintesi

Affrontare le vulnerabilità,
assicurare la coesione,
accelerare il cambiamento

Affrontare le vulnerabilità, assicurare la coesione, accelerare il cambiamento

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente della Camera dei deputati, rappresentanti del Governo, autorità, signore e signori,

quest'anno l'Italia celebra il 150° Anniversario della sua unità e l'Istituto nazionale di statistica si accinge a condurre il 15° Censimento generale della popolazione. L'evidente legame tra i due eventi dimostra, una volta di più, come la statistica abbia accompagnato fin dall'inizio la storia del nostro Paese e la accompagni tuttora, grazie all'impegno di tante persone che si dedicano a misurare e analizzare i fenomeni economici, sociali e ambientali.

Nel 2010 l'Istat e il Sistema statistico nazionale hanno accresciuto la loro attività e la diffusione dell'informazione statistica, con lusinghieri risultati. L'Istat, in particolare, ha diffuso ai cittadini quasi trecento prodotti, ai quali si sono riferiti oltre 12 mila lanci di agenzia. Gli utilizzatori del sito web, oltre tre milioni e mezzo, sono cresciuti del 16 per cento in un anno, mentre la quantità di gigabyte scaricati dal sito è aumentata di quasi il 50 per cento.

Accogliendo le proposte dell'Istat, Governo e Parlamento hanno finanziato i censimenti generali, rivisto la normativa riguardante la *governance* dell'Istituto, accrescendone l'indipendenza, e istituito la Scuola superiore di statistica e analisi sociali ed economiche. Va inoltre ricordato che il trasferimento all'Istat delle principali competenze del disciolto Istituto di studi e analisi economica ha arricchito la sua capacità analitica e di previsione. Nel 2010 il Sistema statistico nazionale ha approvato il Codice italiano della statistica ufficiale, dando mandato all'Istat di vigilare affinché tutti gli enti del Sistema mettano in pratica le prescrizioni in esso contenute, e ha avviato una revisione delle direttive esistenti per aiutare gli uffici di statistica a diventare più efficienti ed efficaci, così da sostenere la riforma della pubblica amministrazione e servire meglio gli utenti.

La 10^a Conferenza nazionale di statistica, tenutasi a dicembre e onorata dalla presenza del Capo dello Stato, di autorevoli rappresentanti del Governo e di esponenti del mondo istituzionale, accademico e imprenditoriale, ha dimostrato, ancora una volta, la vivacità del Sistema. La Conferenza, grazie al contributo di oltre duemila partecipanti, ha permesso di disegnare i contorni della "Statistica 2.0", cioè del percorso evolutivo che la statistica pubblica deve intraprendere per aiutare la società a fronteggiare il "diluvio di dati" recentemente richiamato da autorevoli osservatori, come l'*Economist* e *Science*, consentirle una migliore conoscenza di se stessa e l'assunzione di decisioni informate volte ad accrescere il benessere dei cittadini.

Anche quest'anno, per la diciannovesima volta, l'Istat offre con questo *Rapporto* un ritratto approfondito dello stato del Paese, fondato su dati affidabili e analisi documentate. In primo luogo, il volume traccia la traiettoria di uscita dell'economia internazionale e di quella italiana dalla peggiore crisi verificatasi dal secondo dopo-

guerra, segnalando i punti di forza e di debolezza dell'apparato produttivo. Il *Rapporto*, inoltre, documenta le condizioni del mercato del lavoro e delle famiglie italiane, chiamate a fronteggiare difficoltà di ordine congiunturale e cambiamenti di natura strutturale. Infine, proietta lo sguardo sui prossimi anni, valutando lo stato del Paese alla luce della *Strategia Europa 2020* e del percorso tracciato dal Programma nazionale di riforma.

L'importanza della statistica ufficiale è stata ulteriormente accresciuta proprio dagli accordi sul nuovo sistema di *governance* economica dell'Unione europea e dall'avvio della *Strategia Europa 2020*. Per garantire l'attendibilità dei dati e l'indipendenza di chi li produce si impone un deciso rafforzamento degli istituti nazionali di statistica, per metterli al riparo da ingerenze di carattere politico. In questa direzione va la recente Comunicazione della Commissione europea *Rafforzamento della gestione della qualità delle statistiche europee* del 15 aprile 2011, che prefigura modifiche alla regolamentazione dell'Unione in campo statistico e alle legislazioni nazionali, nonché l'assegnazione al Sistema statistico nazionale di risorse adeguate per fronteggiare la crescente domanda di informazione. Purtroppo, i vincoli posti al funzionamento degli enti di ricerca italiani, tra cui l'Istat, non vanno in questa direzione e dovrebbero, quindi, essere rivisti.

Il quadro macroeconomico

Il ciclo economico internazionale

Marcata ripresa dell'economia mondiale

Nel corso del 2010 l'economia mondiale ha segnato una marcata ripresa, con un'espansione del cinque per cento del Prodotto interno lordo (Pil) misurato a parità di potere d'acquisto. Già sul finire del 2010 la produzione industriale mondiale ha recuperato i livelli pre-crisi e gli scambi internazionali di beni e servizi in volume hanno più che compensato la forte caduta dell'anno precedente.

Nell'Unione europea (Ue) la fase di ripresa è stata discontinua e disomogenea: nel 2010 la crescita media è stata dell'1,8 per cento per l'insieme dell'area, risultato su cui ha pesato la forte espansione della Germania (3,6 per cento), mentre Francia e Italia hanno messo a segno incrementi decisamente più contenuti (1,6 e 1,3 per cento) e la Spagna ha conseguito un risultato ancora lievemente negativo.

La ripresa europea ha beneficiato largamente dello stimolo derivante dalle esportazioni nette, ma è stata sospinta anche dal recupero degli investimenti e dal riaccumulo di scorte, mentre le difficoltà del mercato del lavoro hanno frenato i consumi privati. La dinamica dell'attività economica si è rafforzata nella prima metà del 2010 per poi decelerare nella seconda. Nel primo trimestre di quest'anno l'espansione del prodotto è tornata su ritmi elevati (+0,8 per cento su base congiunturale), grazie soprattutto ai buoni risultati di Francia e Germania.

Il miglioramento molto graduale del mercato del lavoro, politiche volte a ridurre deficit e debiti pubblici, e l'aumento dell'inflazione sono fattori che potrebbero costituire, in corso d'anno, un freno all'espansione dei consumi privati, cosicché le previsioni elaborate congiuntamente da Ifo, Insee e Istat indicano una crescita congiunturale dello 0,4 per cento del Pil nell'eurozona nei due trimestri centrali dell'anno in corso, dinamica questa coerente con l'incremento dell'1,6 per cento previsto per il 2011 dal Fondo monetario internazionale e, pochi giorni or sono, dalla stessa Commissione europea.

Crisi e ripresa dell'economia italiana

Italia: la crescita più modesta nell'Ue

Nel decennio 2001-2010 l'Italia ha realizzato la peggiore performance produttiva tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di aumento del Pil di appena lo 0,2 per cento, a fronte dell'1,1 per cento rilevato per l'area dell'eu-

ro (Uem). Durante la crisi del 2009 Italia e Germania hanno subito la maggior caduta del prodotto tra i grandi paesi, ma mentre l'economia tedesca ha recuperato già gran parte del reddito perduto, l'Italia presenta ancora un forte divario rispetto ai livelli pre-crisi.

Il confronto con le fasi cicliche precedenti conferma che l'episodio recessivo conclusosi nell'aprile del 2009 (secondo la cronologia definita in termini tecnici nel *Rapporto*) è di gran lunga il più grave dal secondo dopoguerra. La fase di espansione in atto risulta però di intensità minore rispetto a quelle osservate nel passato. Il ritmo di crescita congiunturale del Pil italiano si è marcatamente indebolito a partire dall'autunno 2010 (+0,1 per cento a trimestre). Nei primi quattro mesi del 2011 la fiducia delle imprese manifatturiere appare stabile, con un maggiore ottimismo tra i produttori di beni di consumo e prodotti intermedi rispetto a quelli di beni strumentali. Nel settore delle costruzioni, dopo il miglioramento emerso nella seconda parte del 2010, si registra un deterioramento dei giudizi sugli ordini e sull'attività. Nel commercio al dettaglio, i giudizi delle imprese sono prudenti sia sull'andamento corrente dell'attività, sia sulle prospettive a breve termine. Infine, anche l'indicatore del clima di fiducia nei servizi mostra una scarsa dinamicità.

D'altra parte, gli indicatori delle esportazioni, degli ordinativi e del fatturato industriale pubblicati venerdì scorso forniscono segnali fortemente positivi, soprattutto grazie all'aumento della domanda proveniente dai paesi non Ue.

Il profilo ciclico dell'economia italiana appare dominato dall'andamento del settore manifatturiero, la cui attività ha presentato una forte caduta durante la crisi, seguita da una ripresa comparativamente meno rapida che nel resto dell'area dell'euro. Nel 2010 la produzione industriale è cresciuta del 6,4 per cento, recuperando solo in parte il calo registrato nel 2009 (-18,9 per cento). Al netto dei fattori stagionali, l'attività produttiva ha recuperato circa l'11 per cento rispetto al minimo toccato nel marzo 2009, ma rimane molto al di sotto dei livelli precedenti la crisi.

Il settore delle costruzioni mostra ancora, in Italia come nell'insieme dell'area dell'euro, una tendenza negativa: l'indice della produzione, che era caduto dell'11,6 per cento nel 2009, è diminuito del 3,5 per cento nella media del 2010. Anche nei servizi di mercato non finanziari, il cui sviluppo era già stato molto modesto negli anni precedenti la recessione, il valore aggiunto è diminuito in misura maggiore che nelle altre economie: dopo un primo recupero, la ripresa si è arrestata nella seconda metà del 2010. Infine, la pubblica amministrazione, unico settore ad avere mantenuto una tendenza moderatamente positiva nel corso della fase recessiva, nel 2010 ha fornito un contributo leggermente negativo.

L'insoddisfacente dinamica del prodotto è il risultato di una debolezza sia della domanda interna sia di quella estera netta. Nel 2010 i consumi privati hanno fornito un contributo di sei decimi di punto alla crescita del Pil, mentre è emerso un primo recupero degli investimenti e una consistente ricostituzione delle scorte. Ancora negativo, per circa mezzo punto percentuale, è stato l'apporto della domanda estera netta.

L'andamento dei consumi delle famiglie è stato condizionato dal calo del potere d'acquisto, diminuito del 3,1 per cento nel 2009 e poi ancora dello 0,6 per cento nel 2010. Per salvaguardare i livelli di spesa, le famiglie italiane hanno dato luogo a una progressiva erosione del tasso di risparmio, sceso al livello più basso tra tutte le altre grandi economie dell'area dell'euro. Ciononostante, nel 2010 i consumi privati in volume sono risultati ancora inferiori dell'1,7 per cento rispetto al livello del 2007. Nel triennio, la contrazione più marcata ha riguardato i beni durevoli, mentre l'acquisto di servizi, che rappresenta metà della spesa complessiva, ha presentato fluttuazioni molto contenute e una tendenza espansiva nel periodo recente.

Gli investimenti, dopo il crollo registrato durante la recessione, hanno segnato un recupero ampio, seppure parziale, trainato dalla componente dei macchinari e

Ancora fermo il settore delle costruzioni

Scende il tasso di risparmio delle famiglie

delle attrezzature, aumentata del 14,8 per cento rispetto al terzo trimestre 2009; è proseguita la contrazione degli investimenti in costruzioni, diminuiti di oltre il cinque per cento negli ultimi sei trimestri.

La dinamica degli scambi con l'estero ha pesato negativamente sulla crescita anche nel 2010: in particolare, le importazioni hanno sottratto all'offerta italiana quote crescenti della domanda interna, senza che ciò venisse compensato da un'analogha capacità di ampliamento delle quote di mercato per i beni e i servizi italiani venduti all'estero. Per quel che riguarda gli scambi di merci, la risalita delle esportazioni, iniziata nella seconda metà del 2009, ha segnato una forte accelerazione nei primi due trimestri del 2010, per poi diminuire d'intensità nella seconda parte dell'anno, riflettendo il rallentamento del commercio internazionale. Nonostante l'aumento del 15,8 per cento rilevato in media d'anno, il valore delle esportazioni complessive dell'Italia è risultato, nel 2010, ancora inferiore a quello di due anni prima.

*Forte aumento
nell'import di
prodotti
intermedi*

Alla crescita delle importazioni complessive ha contribuito la ripresa del ciclo delle scorte e dell'attività industriale, fenomeni che spiegano, però, solo parte del forte aumento degli acquisti dall'estero di prodotti intermedi. L'andamento di tale componente, infatti, è stato trainato dall'eccezionale espansione di specifiche produzioni dell'elettronica, provenienti soprattutto dalla Cina.

Il nostro Paese ha beneficiato in misura relativamente meno intensa del recupero del commercio internazionale: secondo stime ancora provvisorie, nel 2010 la quota dell'Italia sulle importazioni manifatturiere di un gruppo di 49 paesi ampiamente rappresentativo del commercio mondiale si attesterebbe al 4,1 per cento, con un calo di 0,7 punti percentuali rispetto al 2007, superiore a quello della Germania e simile a quello della Francia. I dati relativi ai primi mesi del 2011 mostrano segnali positivi: nel primo trimestre il valore delle esportazioni è aumentato in termini tendenziali del 18,4 per cento, attestandosi su valori vicini ai massimi pre-crisi.

La domanda di lavoro e la produttività

Nella recente fase di recupero dell'attività produttiva, l'input di lavoro ha continuato a diminuire, ma con un ritmo in progressiva attenuazione sino a mostrare un primo segnale di inversione di tendenza all'inizio del 2011. A un aumento del prodotto interno lordo dell'1,3 per cento è corrisposta nel 2010 una riduzione dell'occupazione, in termini di unità di lavoro a tempo pieno (Ula), dello 0,7 per cento, dopo la caduta del 2,9 per cento nel 2009.

*In calo il
ricorso alla Cig*

Nella fase recessiva la riduzione dell'occupazione è stata contenuta grazie a un ricorso senza precedenti alla Cassa integrazione guadagni (Cig). Nella prima parte del 2010 l'utilizzo della Cig ha iniziato a diminuire, pur con un andamento incerto, cosicché l'incidenza di quest'ultima sulle ore lavorate è scesa, a fine anno, al tre per cento.

Dopo la forte caduta del biennio 2008-2009 tali andamenti hanno determinato un recupero ciclico della produttività, ma il livello del valore aggiunto per unità di lavoro è tornato solamente ai livelli del 2000. La dinamica stagnante della produttività che ha caratterizzato l'ultimo decennio ha costituito un limite naturale all'espansione del potere d'acquisto e, quindi, dei consumi. D'altro canto, essa ha causato un aumento comparativamente più forte del costo del lavoro per unità di prodotto rispetto agli altri paesi, peggiorando la competitività dei prodotti italiani.

I redditi e l'inflazione

In una situazione di persistente debolezza delle condizioni del mercato del lavoro, l'evoluzione delle retribuzioni si è mantenuta molto moderata: nel 2010 le retribuzioni lorde di fatto per Ula per il totale dell'economia sono cresciute del 2,1 per cento, valore questo di poco superiore a quello dell'anno precedente. Nella media dell'anno le retribuzioni reali sono aumentate, ma tale tendenza si è invertita nei

mesi più recenti a causa della progressiva accelerazione dei prezzi al consumo, che ha portato il tasso di inflazione all'1,9 per cento a dicembre 2010 e al 2,6 per cento nel mese scorso.

Le caratteristiche dell'attuale episodio inflazionistico, con aumenti concentrati nei prodotti energetici e alimentari, hanno accentuato gli incrementi dei prezzi per i prodotti soggetti ad acquisti frequenti da parte delle famiglie: a partire dall'autunno del 2010 la dinamica dei prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto si è progressivamente accentuata, salendo al 3,3 per cento in aprile.

I prodotti energetici hanno determinato un terzo della risalita complessiva dell'inflazione nel primo quadrimestre del 2011, anche se, come è accaduto nel passato in situazioni analoghe, la velocità di crescita dei prezzi risulta in Italia relativamente più contenuta rispetto al resto dell'area dell'euro. L'effetto del rincaro degli input di base importati è emerso chiaramente nel primo stadio di formazione dei prezzi industriali, ma si è affievolito nel passaggio alle fasi di lavorazione più avanzate: la "componente di fondo" dell'inflazione ha così registrato una risalita molto contenuta, dall'1,4 per cento di dicembre 2010 all'1,8 per cento di aprile 2011.

Nelle settimane scorse i prezzi delle materie prime hanno mostrato segni di cedimento rispetto ai livelli raggiunti all'inizio dell'anno, anche se è presumibile che lo sviluppo dei paesi emergenti continuerà nel futuro a esercitare una forte pressione sulla domanda di prodotti energetici e alimentari, spingendone al rialzo le quotazioni.

La finanza pubblica

Per il complesso delle economie europee l'eredità più pesante della crisi è rappresentata dal deterioramento dei conti pubblici. Il processo di aumento del debito pubblico è proseguito anche nel 2010, benché le condizioni macroeconomiche siano migliorate e l'indebitamento netto si sia ridotto di tre decimi di punto nell'area dell'euro. Nonostante l'impatto combinato di una caduta più importante del prodotto e di oneri più elevati sullo stock di debito, l'Italia è riuscita a contenere nell'ultimo triennio l'aumento del rapporto tra debito e Pil a poco più di 15 punti percentuali, contro circa 18 punti di crescita in Francia e Germania, 24 in Spagna e oltre 35 nel Regno Unito. Nel nostro Paese la politica di bilancio non ha dovuto effettuare interventi per salvaguardare il sistema finanziario, relativamente poco esposto alla crisi del 2008, e – considerati i limitati margini di manovra – ha fatto un uso molto parsimonioso delle risorse disponibili, concentrando le azioni di contrasto alla crisi sulla tutela degli occupati con contratti standard.

Nel corso del 2010, il miglioramento delle condizioni macroeconomiche e l'avvio di politiche di rientro hanno condotto a una riduzione del rapporto tra indebitamento netto e Pil in tutte le grandi economie, a eccezione della Germania. In Italia, il rapporto deficit/Pil è passato (escludendo l'effetto degli *swap*) dal 5,3 al 4,5 per cento. Il miglioramento è dovuto agli interventi di contenimento della spesa, la cui incidenza sul Pil è diminuita di oltre un punto percentuale, a fronte di una più moderata contrazione della quota delle entrate. La pressione fiscale è scesa così al 42,6 per cento, 0,5 punti in meno rispetto al valore rilevato l'anno precedente, sul quale aveva pesato significativamente il rientro dei capitali dall'estero (il cosiddetto "scudo fiscale").

Il sistema produttivo

L'andamento settoriale

Il recupero ciclico registrato nel 2010 è stato generalizzato, con la sola eccezione del comparto delle costruzioni. La domanda estera è stata il principale fattore di traino della ripresa del manifatturiero: tra i raggruppamenti principali di industrie il recupero maggiore rispetto al punto di minimo del ciclo si è registrato nei prodotti in-

Energetici ed alimentari spingono verso l'alto l'inflazione

Migliora il quadro di finanza pubblica

La domanda estera traina la ripresa nella manifattura...

termedi e nei beni strumentali (rispettivamente +17,6 e +13,7 per cento), mentre meno marcata è risultata la risalita dei beni di consumo (+6,7 per cento) e di quelli energetici (+2,4 per cento).

...ma alcuni settori sono ancora fermi

Tra i settori caratterizzati da un'assenza o quasi di recupero vi sono la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (con un calo del 29,6 per cento durante la recessione e un successivo incremento di appena il 2,6 per cento), la fabbricazione di mezzi di trasporto (caduta del 25,0 per cento e poi risalita di meno dell'8 per cento) e, soprattutto, i comparti dell'elettronica, della raffinazione petrolifera, della lavorazione del legno, della carta e della stampa, la cui produzione è rimasta vicina ai minimi del 2009.

Nell'anno passato il valore aggiunto dei servizi di mercato (commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni) è cresciuto, a prezzi costanti, del 2,7 per cento, recuperando meno della metà della contrazione del 2009. La risalita è stata più ampia per i comparti maggiormente colpiti dalla crisi: il commercio all'ingrosso e al dettaglio hanno registrato un incremento, rispettivamente, del 5,6 e del 3,9 per cento. La dinamica dei trasporti e magazzinaggio, delle comunicazioni, degli alberghi e ristoranti è risultata molto contenuta. Ancora più modesta è stata la crescita dei servizi finanziari e immobiliari.

Gli indici del fatturato del trasporto aereo e del commercio all'ingrosso hanno mantenuto una dinamica nettamente positiva, segnando tra il secondo trimestre del 2009 e l'ultimo del 2010 incrementi complessivi di quasi il 12 per cento il primo e del 10 per cento il secondo; tuttavia, per entrambi i settori il fatturato è rimasto ancora ben al di sotto dei massimi ciclici recenti.

Il settore turistico e ricettivo italiano, che aveva risentito in misura minore della crisi economica internazionale, ha manifestato nel corso del 2010 un andamento ancora lievemente negativo (-0,7 per cento in termini di presenze), a causa della riduzione della componente italiana (-3,1 per cento), non del tutto compensata dall'aumento di quella straniera (+2,4 per cento), la quale ha quasi del tutto recuperato il calo registrato nei due anni precedenti.

Il cambiamento della struttura produttiva all'indomani della crisi

La ristrutturazione del sistema produttivo

Uno degli effetti della crisi è stato, come nel passato, l'intensificarsi dei processi di ristrutturazione, in termini di ricomposizione settoriale e di riallocazione degli addetti. La recessione ha influenzato più la mortalità che la natalità delle imprese: nel 2009 il saldo negativo tra imprese nate e cessate è raddoppiato e il numero di cessazioni è aumentato del 6,6 per cento rispetto al 2008, portando al 21,9 per cento la crescita delle cessazioni rispetto al 2007.

Considerando le imprese sempre attive nel quinquennio 2004-2009, un quarto delle unità ha aumentato l'occupazione, poco meno di un quinto, soprattutto grandi imprese, l'ha ridotta: il risultato complessivo è uno spostamento di imprese verso classi dimensionali inferiori. D'altra parte, la strutturale contrazione del settore industriale rispetto al terziario ha segnato un'accelerazione: tra il 2007 e il 2009 il numero di imprese manifatturiere si è ridotto a un ritmo annuo del 3,8 per cento (-3,3 in termini di addetti), rispetto all'aumento dello 0,9 per cento del triennio precedente (-0,5 in termini di addetti).

Tiene l'occupazione nelle imprese

Le imprese che sono sopravvissute hanno privilegiato, anche grazie all'utilizzo della Cig, il mantenimento del capitale umano disponibile. Infatti, la riduzione dell'occupazione è stata determinata più dalla caduta del tasso di entrata degli addetti (dimezzatisi dal 16,3 per cento del periodo 2004-2007 all'8,8 per cento del 2007-2009) che da un aumento di quello di uscita: nella fase più acuta della recessione tali imprese hanno assorbito circa 886 mila addetti in meno del periodo 2004-2007, perdendone circa 191 mila in più.

D'altra parte, l'analisi di 2,5 milioni di imprese sempre attive tra il 2007 e il 2009 mostra come esse abbiano sperimentato forti riduzioni del fatturato, del valore aggiunto e, soprattutto, del margine operativo lordo. Ne è derivata una diminuzione della redditività di 1,1 punti percentuali, con un differenziale più ampio per le imprese di maggiori dimensioni (-1,8 punti), per le produzioni manifatturiere dell'offerta specializzata (-3,0 punti), soprattutto meccanica, e per quelle tradizionali (-2,5 punti). Il peggioramento della produttività del lavoro (approssimata dal rapporto tra valore aggiunto e numero medio di addetti) è stato più accentuato per le imprese di maggiori dimensioni e per quelle manifatturiere, fenomeno questo da attribuire anche all'ampio utilizzo della Cig, mentre le imprese più piccole hanno fatto segnare un calo più marcato della competitività di costo (data dal rapporto tra valore aggiunto per addetto e costo del lavoro per dipendente).

Il posizionamento internazionale dell'Italia

Nel 2010 gli scambi commerciali con l'estero sono ripresi a ritmi elevati (+15,8 per cento per le esportazioni e +23,4 per cento per le importazioni), ma insufficienti a recuperare i livelli del 2008, con un divario più contenuto per le importazioni (-3,9 punti percentuali) rispetto alle esportazioni (-8,5 punti percentuali). Ciò ha determinato un aumento sostanziale del disavanzo commerciale, che nel 2010 ha superato i 29 miliardi di euro (era di 13 miliardi nel 2008). In particolare, il disavanzo energetico si riduce lievemente rispetto al periodo pre-crisi, passando da 59 miliardi nel 2008 a 53 miliardi nel 2010, mentre quello relativo ai prodotti intermedi aumenta di 9,5 miliardi. D'altra parte, l'avanzo dei beni strumentali si è ridotto di 5,1 miliardi, quello dei beni di consumo durevoli di 4,4 miliardi e quello di beni di consumo non durevoli si è trasformato in un disavanzo di 1,9 miliardi, con una contrazione, in termini assoluti, pari a 3,9 miliardi.

L'evoluzione degli scambi con l'estero nel 2010, pur mostrando un significativo recupero, mette in luce un allarmante aumento del grado di penetrazione delle importazioni di prodotti trasformati e manufatti sul mercato interno: diminuito nella fase di crisi, esso è aumentato nettamente nel 2010, raggiungendo il 33,3 per cento, valore massimo del decennio. I settori che hanno fatto registrare i maggiori incrementi dell'*import penetration* sono quelli delle macchine elettriche ed elettroniche, del cuoio e prodotti in cuoio, dei mezzi di trasporto, della gomma e materie plastiche, dei prodotti chimici e fibre sintetiche, del legno e prodotti in legno, della carta, cioè molti dei comparti la cui produzione interna stenta a recuperare i livelli pre-crisi. Per alcuni di questi settori (mezzi di trasporto, macchine elettriche, chimica) l'aumento è associato a un livello di soddisfacimento del fabbisogno interno con prodotti esteri strutturalmente elevato (superiore al 50 per cento) e fortemente crescente nel decennio; altri comparti, come il cuoio o la gomma, pur partendo da un livello nettamente più basso, presentano una continua crescita di questo indicatore.

Si registra, inoltre, una riduzione della capacità di esportazione delle imprese, specie nei settori di punta della nostra specializzazione produttiva: infatti, per le vendite dirette all'interno dell'area Ue (che rappresentano nel 2010 il 57,3 per cento del totale delle vendite all'estero) il recupero sta avvenendo con lentezza, mentre quelle dirette verso i paesi extra Ue hanno rapidamente raggiunto i livelli pre-crisi, superandoli a partire dalla seconda metà del 2010.

L'analisi delle dinamiche individuali delle imprese esportatrici mostra come nel secondo semestre dell'anno passato il recupero di export rispetto ai livelli del primo semestre del 2008 sia stato più intenso nelle imprese di minori dimensioni. Le microimprese (con 1-9 addetti, che tuttavia coprono una quota estremamente ridotta dell'export manifatturiero) mostrano un recupero completo, le piccole (con 10-49 addetti) un livello di export pari al 94 per cento di quello pre-crisi, le medie impre-

*Cresce l'export,
l'import di più*

*Preoccupanti
segnali di
import
penetration*

*Completo
recupero
dell'export nelle
piccole imprese*

se (50-249 addetti) uno del 91 per cento e le grandi imprese (250 e più addetti) dell'87 per cento.

Nonostante la ripresa, nella seconda metà dello scorso anno più della metà delle imprese manifatturiere esportatrici non aveva ancora recuperato i livelli di vendite all'estero registrati alla vigilia della recessione. Per le piccole e medie imprese il recupero si manifesta soprattutto per l'export diretto verso i paesi europei, mentre quelle di grandi dimensioni appaiono in ritardo; per le vendite verso i paesi extra Ue emerge una convergenza di tutte le classi dimensionali verso un recupero completo.

*L'innovazione
premia*

Si conferma, infine, che l'adozione di strategie di innovazione costituisce un fattore di fondamentale importanza nel determinare la performance delle imprese sui mercati esteri. Tuttavia, sono soprattutto le imprese impegnate in interventi di miglioramento e adattamento dei processi, in cambiamenti organizzativi e innovazioni di marketing a mostrare maggiori segnali di recupero, soprattutto verso l'area extra Ue. Maggiori difficoltà vengono incontrate dalle imprese che innovano prevalentemente tramite la Ricerca e Sviluppo (R&S), realizzando prodotti nuovi diretti ai paesi europei.

Se poi si guarda all'attività estera delle multinazionali italiane emerge un discreto dinamismo: circa un terzo dei principali gruppi dichiara di aver realizzato o progettato un nuovo investimento di controllo all'estero nel biennio 2009-2010, quota che scende al 20 per cento per i gruppi multinazionali medio-grandi e al 10 per cento per quelli di piccola dimensione. Particolarmente significativo è che le scelte programmate dalle multinazionali italiane per il periodo 2010-2011 prevedano, in oltre il 60 per cento dei casi, un ampliamento della produzione sia in Italia sia all'estero. Programmi di riduzione del livello di attività sono invece previsti da oltre un quarto dei gruppi multinazionali.

Il mercato del lavoro

Il bilancio della crisi e la ripresa in corso

Tra il 2008 e il 2010 il numero di occupati è diminuito di 532 mila unità: in più della metà dei casi si tratta di persone residenti nel Mezzogiorno, cosicché in quest'area l'occupazione è tornata sui livelli dell'inizio del decennio. La contrazione ha riguardato anche il Nord (-1,9 per cento, pari a 228 mila unità in meno), mentre le regioni centrali sono passate sostanzialmente indenni attraverso la crisi.

Con la recessione circa metà della crescita osservata tra 2000 e 2008 per l'occupazione maschile è andata persa; d'altra parte, la flessione di quella femminile ha determinato l'interruzione della tendenza alla crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Nonostante il diffuso ricorso alla Cig, la perdita di manodopera industriale (-404 mila unità tra 2008 e 2010) ha contribuito per i tre quarti alla caduta occupazionale totale. Il fenomeno ha assunto dimensioni di estrema gravità nel Mezzogiorno, con un ritmo di discesa doppio (-13,8 per cento) rispetto a quello del Centro-Nord (-6,9 per cento). Al calo della trasformazione industriale si è accompagnata una flessione più contenuta del terziario (-84 mila unità), concentrata nel 2009 e nel lavoro autonomo. In complesso, il tasso di occupazione è sceso dal 58,7 per cento del 2008 al 56,9 per cento del 2010.

*I giovani
occupati
vittime della
crisi*

I giovani (18-29 anni) sono stati i più colpiti dalla recessione, con una perdita di 482 mila unità nel biennio 2009-2010. Il tasso di occupazione specifico, già sceso tra il 2004 e il 2008 dal 49,7 al 47,7 per cento, è diminuito negli ultimi due anni di circa sei punti percentuali. Nel 2010 era occupato circa un giovane su due nel Nord e meno di tre su dieci nel Mezzogiorno.

La tenuta della manodopera adulta ha compensato, almeno in parte, la perdita di lavoro tra i giovani, anche a causa del progressivo innalzamento dei requisiti anagra-

fici e contributivi per l'accesso alla pensione, che ha comportato la maggiore permanenza nell'occupazione della forza lavoro con almeno 50 anni di età.

Sul piano congiunturale, l'occupazione ha continuato a ridursi fino all'autunno del 2010, per poi segnare un primo recupero in febbraio e marzo. Nello scorso anno si è registrato un sensibile calo dell'occupazione standard (-297 mila unità in media d'anno), in precedenza meno coinvolta dalla crisi. All'opposto è emerso, a partire dall'autunno, un recupero dell'occupazione a orario ridotto e, negli ultimi mesi, di quella a termine. L'incremento del part time, esclusivamente concentrato nella componente involontaria (ossia svolto in mancanza di lavori a tempo pieno), riguarda soprattutto il commercio, la ristorazione, i servizi alle famiglie e alla persona. La crescita del lavoro a termine ha interessato l'industria in senso stretto, il commercio e la ristorazione. A fronte di un recupero ancora incerto dell'attività economica, la riattivazione della domanda di lavoro si è incanalata soprattutto verso assunzioni con contratti flessibili.

Riprende il lavoro flessibile

Nell'ultimo biennio sono aumentate la disoccupazione e l'inattività: tra il 2008 e il 2010 il tasso di disoccupazione è passato dal 6,7 all'8,4 per cento, restando significativamente al di sotto di quello europeo, anche grazie al ricorso alla Cig. Peraltro, l'aumento del numero di disoccupati è stato frenato da un allargamento dell'area dell'inattività, la cui incidenza sulla popolazione in età attiva è salita al 37,8 per cento, un valore tra i più alti nel panorama europeo.

Le aree deboli del mercato del lavoro

L'incremento della disoccupazione ha riguardato tutte le classi d'età e le aree territoriali. Inoltre, la disoccupazione di breve durata osservata nel biennio 2008-2009 si è trasformata, nel 2010, in disoccupazione di lunga durata. D'altra parte, il principale canale di alimentazione dell'inattività è stato l'aumento delle forze di lavoro potenziali, cioè di coloro che non cercano lavoro attivamente, ma sono disponibili a lavorare. Lo scoraggiamento e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca sono stati i motivi fondamentali della mancata ricerca attiva del lavoro, portando a oltre due milioni il numero di persone che fanno parte di questa "zona grigia", la cui ampiezza è ormai simile a quella dei disoccupati. L'incidenza dello scoraggiamento è più che doppia di quella registrata nell'Unione europea.

Si allungano i tempi della disoccupazione

Nonostante l'aumento assoluto dell'occupazione straniera, il relativo tasso di occupazione si è ridotto in misura più che doppia rispetto a quello degli italiani, scendendo al 63,1 per cento. La distanza da questi ultimi aumenta laddove la presenza straniera è maggiore: nel Nord, dove risiede circa il 61 per cento della forza lavoro straniera, la più forte discesa del tasso di occupazione degli stranieri e il più accentuato aumento del tasso di disoccupazione specifico hanno rafforzato la tendenza verso una minore partecipazione al mercato del lavoro. Le comunità di albanesi e marocchini, prevalentemente uomini occupati nell'industria, hanno presentato una diminuzione dei tassi di occupazione e un aumento di quelli di disoccupazione più alti di quelli medi. Le comunità filippina, polacca e ucraina, in maggioranza donne occupate nei servizi alle famiglie, hanno risentito meno della crisi.

Sale la disoccupazione tra gli stranieri

Gran parte del calo dell'occupazione italiana ha riguardato le professioni qualificate e tecniche, sia per gli uomini (gestore di piccole imprese, geometra, responsabile dei servizi generali di segreteria) sia per le donne (capo segreteria, insegnante elementare, docente di scuola secondaria). Consolidando il modello di specializzazione degli ultimi anni, la crescita dell'occupazione straniera ha interessato, in più della metà dei casi, le professioni non qualificate: dal manovale edile all'addetto nelle imprese di pulizie, dal collaboratore domestico al bracciante agricolo, dall'assistente familiare al portantino nei servizi sanitari. Se poi a tali professioni si aggiungono quelle svolte dagli operai (carpentiere, camionista, addetto a macchinari e impiant-

ti), l'aumento dell'occupazione straniera viene spiegato quasi del tutto.

Come già sottolineato, la caduta dell'occupazione è stata particolarmente significativa tra i giovani: nella quasi totalità dei casi si tratta di persone che vivono in famiglia con i propri genitori. Neanche l'istruzione più elevata ha protetto i giovani dagli effetti della recessione: infatti, il tasso di occupazione è diminuito sia per chi è in possesso di un basso titolo di studio (dal 38,8 al 36,0 per cento del 2010), sia per i diplomati (dal 45,6 al 43,9 per cento) e i laureati (dal 50,6 al 48,5 per cento). In base ai dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, per ogni 100 giovani occupati standard nel primo trimestre 2009 e non più occupati a distanza di un anno, circa 50 sono transitati nella disoccupazione (erano 40 nel 2008) e 34 nella "zona grigia" (erano 30 nel 2008); la restante parte è divenuta inattiva, cioè non cerca lavoro e non è disponibile a lavorare. Il tasso di disoccupazione giovanile ha raggiunto, nel marzo del 2011, il 28,6 per cento.

Meno chance di lavoro fisso per i giovani

Per i giovani si è ridotta la probabilità di passare da un lavoro atipico a uno standard: ogni 100 giovani con contratto atipico nel primo trimestre 2009, solo 16 sono occupati stabilmente dopo un anno (10 in meno dell'anno precedente), mentre è cresciuta l'incidenza di quelli rimasti occupati a tempo determinato o con un rapporto di collaborazione (da 51 nel 2008-2009 a 60 nel 2009-2010). Di conseguenza, la quota di giovani occupati con contratti a tempo determinato o collaborazioni è del 30,8 per cento: si tratta di più di un milione di unità.

I giovani Neet

Nel 2010 è aumentato il numero delle persone tra 15 e 29 anni fuori dal circuito formativo e lavorativo (Neet). Si tratta di 2,1 milioni di unità, 134 mila in più dell'anno precedente, pari al 22,1 per cento della popolazione di questa età, una quota nettamente superiore a quella tipica degli altri paesi europei. La maggioranza dei Neet rilevati nel 2010 è stata tale anche in almeno due dei tre anni precedenti il momento dell'intervista, dato questo che segnala una preoccupante persistenza in questa condizione di esclusione.

Un terzo dei Neet è disoccupato, un terzo è non disponibile a lavorare e un terzo fa parte della "zona grigia": quindi, la grande maggioranza di questi giovani (con una punta dell'80 per cento tra i maschi del Mezzogiorno) mostra un interesse alla partecipazione al mercato del lavoro, perché disoccupati o inattivi disponibili a lavorare. Quasi un quarto delle giovani è Neet, contro un quinto dei giovani. I Neet maschi vivono nell'87,5 per cento dei casi nella famiglia di origine, mentre per le giovani ciò avviene solo nel 56 per cento dei casi: 450 mila donne che appartengono a questa categoria sono partner o madri e molte di loro si dichiarano "casalinghe". Poco più della metà dei Neet che vive con i genitori proviene dalla classe operaia, a fronte di percentuali del 30 per cento tra gli studenti e del 42 per cento tra gli occupati.

Le donne

Nel corso del 2010, a fronte della stabilità dell'occupazione femminile, è peggiorata la qualità del lavoro delle donne: è diminuita, infatti, l'occupazione qualificata, tecnica e operaia ed è aumentata quella a bassa specializzazione, dalle collaboratrici domestiche alle addette ai call center. Lo sviluppo dell'occupazione femminile part time nel 2010 è stato poi caratterizzato dalla diffusione dei fenomeni di involontarietà, mentre è andato ampliandosi il divario di genere nel sottoutilizzo del capitale umano: il 40 per cento delle laureate ha un lavoro che richiede una qualifica più bassa rispetto al titolo posseduto.

Cresce il part time involontario per le donne

La crisi ha ampliato i divari tra l'Italia e l'Unione europea nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Il tasso di occupazione delle donne italiane, già

inferiore alla media europea tra quelle senza figli, è ancora più contenuto per le madri, segno che i percorsi lavorativi delle donne, soprattutto quelli delle giovani generazioni, sono segnati dalla difficoltà di conciliare l'attività lavorativa con l'impegno familiare. Non a caso più di un quinto delle donne con meno di 65 anni occupate, o che sono state tali in passato, dichiara di aver interrotto l'attività lavorativa nel corso della vita a seguito del matrimonio, di una gravidanza o per altri motivi familiari, contro appena il 2,9 per cento degli uomini. Per le donne che hanno avuto figli la quota sale al 30 per cento; nella metà dei casi la causa dell'interruzione è proprio la nascita di un figlio.

Mentre nel corso del tempo la quota delle madri che interrompono l'attività per matrimonio si riduce significativamente (dal 15,2 per cento delle madri nate tra il 1944 e il 1953 al 7,1 per cento di quelle nate dopo il 1973), le interruzioni legate alla nascita di un figlio si mantengono, per le diverse generazioni, su livelli vicini al 15 per cento. In oltre la metà dei casi, poi, interrompere il percorso lavorativo in occasione di una gravidanza non è il risultato di una libera scelta: sono circa 800 mila (quasi il nove per cento delle madri che lavorano o hanno lavorato in passato) le donne che, nel corso della loro vita, sono state licenziate o messe in condizione di lasciare il lavoro perché in gravidanza, e solamente quattro su dieci hanno poi ripreso il percorso lavorativo. A sperimentare le interruzioni forzate del rapporto di lavoro sono soprattutto le giovani generazioni (il 13,1 per cento tra le madri nate dopo il 1973) e le donne residenti nel Mezzogiorno, per le quali più frequentemente le interruzioni si trasformano in uscite prolungate dal mercato del lavoro e la quasi totalità di quelle legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate.

In un Paese in cui le politiche di conciliazione lavoro-famiglia non hanno ancora realizzato la flessibilità organizzativa caratteristica di altri paesi europei, alle difficoltà che le donne incontrano nel mercato del lavoro si associa lo squilibrio nella distribuzione dei carichi di lavoro complessivi. La divisione dei ruoli nella coppia e l'organizzazione dei tempi delle persone, infatti, risentono di una forte asimmetria di genere, che interessa tutte le aree territoriali e tutte le classi sociali. Per una donna, avere un'occupazione e dei figli continua a tradursi in un sovraccarico di lavoro di cura, mentre per gli uomini il coinvolgimento nel lavoro familiare mostra una contenuta progressione nell'arco degli ultimi venti anni, soprattutto per quello orientato alla cura dei figli.

Per far fronte alla difficoltà di conciliare il lavoro e la famiglia (circa i tre quarti del lavoro familiare delle coppie è appannaggio della donna), confermando una tendenza documentata a partire dalla fine degli anni Ottanta, le lavoratrici riducono il tempo dedicato al lavoro familiare, operandone una redistribuzione interna, diminuendo l'impegno nei servizi domestici e dedicando più tempo ai figli. Al crescere dell'età della donna le differenze di genere nei carichi di lavoro familiare si acuiscono ulteriormente. Anche in età anziana, quando si potrebbero creare i presupposti per una maggiore condivisione del lavoro familiare per effetto dell'uscita dal mercato del lavoro di entrambi i partner, le differenze di genere restano forti e sostanzialmente stabili nel tempo: in altri termini, concluso l'impegno per il lavoro retribuito, gli uomini vanno in pensione, dedicandosi quasi a tempo pieno ai propri interessi, mentre le donne continuano a occuparsi del partner, della casa e degli altri membri della famiglia.

*Aut aut tra
maternità e
lavoro per
molte donne*

*Più tempo per
i figli, meno
per la casa*

Le condizioni socio-economiche delle famiglie

Potere d'acquisto, consumi e deprivazione materiale

La leggera ripresa del reddito disponibile delle famiglie osservata nel 2010 (+1,0 per cento) non è riuscita a compensare né la riduzione del 2009 (-3,1 per cento), né

*In calo il
potere
d'acquisto delle
famiglie*

la contemporanea variazione dei prezzi, determinando una contrazione del potere d'acquisto delle famiglie dello 0,5 per cento. Di conseguenza, la stazionarietà degli indicatori di deprivazione materiale e la leggera ripresa dei consumi si associano a una diminuzione della propensione al risparmio, che si attesta, per le sole famiglie consumatrici, al 9,1 per cento, il valore più basso dal 1990.

L'aumento del reddito disponibile nominale è stato trainato essenzialmente dal reddito da lavoro dipendente e dagli altri utili distribuiti dalle società e quasi società; è stata ancora negativa la dinamica del reddito da lavoro autonomo, da capitale e dalla gestione delle piccole imprese. Inoltre, il reddito delle famiglie è stato sostenuto dalla redistribuzione operata dal settore pubblico: in particolare, sono cresciute le prestazioni sociali in denaro, soprattutto le liquidazioni per fine rapporto di lavoro pagate dalle amministrazioni pubbliche, le indennità di disoccupazione e gli assegni d'integrazione salariale. Nel corso dell'anno è proseguita la regolarizzazione o il rimpatrio delle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero dalle famiglie e sono aumentati i contributi sociali netti versati da queste ultime agli enti di previdenza e ai fondi pensione.

*Stabile la
condizione di
deprivazione*

Nel 2010 il 15,7 per cento delle famiglie ha presentato tre o più sintomi di deprivazione: si tratta di oltre nove milioni di persone. I profili familiari e territoriali che caratterizzano le famiglie deprivate sono del tutto simili a quelli rilevati negli anni precedenti: famiglie numerose, con tre o più figli, abitazione in affitto, residenza nel Mezzogiorno. Gli indicatori di deprivazione hanno mantenuto una sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente, sia perché a essere colpite sono state soprattutto le famiglie che già nel 2009 erano considerate deprivate, sia perché la perdita del lavoro ha interessato maggiormente i giovani che vivono ancora con i genitori. La condizione di deprivazione materiale, anche grave, è però aumentata tra le famiglie in cui la perdita di occupazione ha riguardato la persona di riferimento o il partner, interessando più spesso individui che avevano un lavoro stabile e qualificato che apportava un contributo economico rilevante alle risorse familiari. Inoltre, è cresciuta la quota di famiglie costrette a contrarre debiti o a fare ricorso alle proprie risorse patrimoniali (16,2 contro 15,1 per cento nel 2009).

Le reti informali di aiuto

*Cig e famiglia
ammortizzatori
sociali*

Anche quest'anno, come nel precedente, due ammortizzatori sociali hanno fatto sì che la deprivazione delle famiglie non aumentasse: la cassa integrazione, che ha protetto gli adulti capifamiglia (che continuano a essere la maggioranza dei cassaintegrati), e la famiglia stessa, che ha protetto i figli che hanno perso il lavoro. In questo contesto le donne continuano a essere un pilastro fondamentale del sistema italiano di *welfare*, facendosi spesso carico di compiti altrove svolti dalle strutture pubbliche, con effetti non trascurabili sull'ammontare di lavoro che grava su di esse, soprattutto se sono occupate, sul tasso di partecipazione femminile e, in generale, sul funzionamento della società: infatti, le donne erogano due terzi degli oltre tre miliardi di ore destinate in un anno dalla rete informale all'aiuto di componenti di altre famiglie.

Al di là delle difficoltà verificatesi nel periodo della recessione, la rete di aiuto informale mostra segnali di sofferenza di natura strutturale: negli ultimi venticinque anni, a fronte di un aumento della quota di popolazione che presta aiuto ad altre famiglie (dal 20,8 per cento del 1983 al 26,8 del 2009), si assiste a una diminuzione delle famiglie aiutate (dal 23,3 al 16,9 per cento), in particolare di quelle composte da anziani (dal 28,9 al 16,7 per cento). In tale periodo è aumentata l'età media di chi presta aiuto (ora pari a 50 anni), mentre si è ridotto il numero medio di ore che viene dedicato a questa attività, anche se il sostegno offerto diventa più articolato, con un crescente numero di tipi di aiuto fornito da ciascun *care giver*.

Cambiano profondamente anche le direttrici dei flussi di aiuto: crescono quelli rivolti alle famiglie con almeno un minore di 14 anni e madre occupata, le quali dal quinto posto nella graduatoria delle famiglie aiutate nel 1983, guadagnano la prima posizione (37,5 per cento); diminuiscono, invece, gli aiuti informali rivolti alle famiglie con ultraottantenni. Al contempo, diminuisce il peso delle ore dedicate dalla rete informale all'assistenza di adulti e alle prestazioni sanitarie, mentre aumentano quelle rivolte alla cura dei bambini, che rappresentano ora il 40 per cento del totale.

*I bambini
assorbono gran
parte degli
aiuti*

Dopo il forte calo registrato tra 1983 e 1998, la quota di famiglie che riceve sostegno dalle reti informali registra una sostanziale stabilità. Crescono però le famiglie che si avvalgono di servizi di assistenza o di aiuti economici da parte di enti pubblici (dal 2,8 del 1998 al 6,9 per cento) e di servizi a pagamento (dall'8,9 al 9,6 per cento). Se il Nord-est spicca per una rete di aiuto informale più diffusa e attiva, il Mezzogiorno appare particolarmente penalizzato da una rete più esigua – con meno *care giver* e meno famiglie aiutate – pur a fronte di bisogni derivanti da una povertà materiale più diffusa e da peggiori condizioni di salute della popolazione anziana.

Nel corso del tempo è poi aumentata in misura considerevole la quota di popolazione anziana, anche grazie alle migliori condizioni di vita; ciò ha incrementato la percentuale di chi, pur anziano, si attiva all'interno delle reti di aiuto informale. Nel contempo, è cresciuta anche quella degli ultraottantenni (i cosiddetti “grandi anziani”) con nuovi bisogni di assistenza. Si è ridotto, inoltre, il numero di componenti della famiglia a causa della diminuzione delle nascite, dell'aumento della speranza di vita nelle età anziane e dell'instabilità coniugale. Se, quindi, si tiene conto della maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro e dell'aumento della speranza di vita, risulta evidente come la rete di parentela sia diventata sempre più “stretta e lunga”: ogni potenziale *care giver* ha, cioè, meno persone con cui condividere l'aiuto nella rete di parentela, meno tempo da dedicare agli altri e un maggior numero di persone bisognose di aiuto per un periodo più lungo dell'esistenza.

In questo quadro assume particolare rilevanza il ruolo delle nonne che, tuttavia, considerato anche l'innalzamento dell'età pensionabile, avranno sempre maggiori difficoltà ad assolvere ai compiti che sono loro assegnati, schiacciate tra la cura dei nipoti, quella dei genitori anziani, spesso non autosufficienti, e, a volte, dei figli grandi ancora presenti in casa. L'auspicata crescita dell'occupazione femminile e il presumibile prolungamento dell'attività lavorativa farà sì che le nuove nonne avranno meno tempo da dedicare all'assistenza e alla cura degli altri membri della famiglia, cosicché il mutuo sostegno tra le generazioni di madri e di figlie diventerà sempre meno agevole.

*Nonne
sovraccariche
di impegni*

Gli aiuti forniti ai bambini e agli anziani

Nel 2009 gli aiuti pubblici, privati e informali forniti esclusivamente per la cura e l'assistenza raggiungono il 36,7 per cento delle famiglie con almeno un minore di 14 anni, una quota in deciso aumento rispetto al 1998 (30,5 per cento). In particolare, il 26,6 per cento di queste famiglie riceve aiuto da parte della rete informale, con un incremento di quasi sei punti percentuali negli ultimi dieci anni. L'aumento è più importante nelle famiglie con madri che lavorano e per le madri sole occupate. Del resto, rispetto al potenziale bacino di utenza degli asili nido, la quota di domanda soddisfatta è ancora molto limitata: nel 2009, la percentuale di bambini tra zero e due anni iscritti a quelli pubblici è pari appena all'11,3, mentre il 40 per cento dei bambini che vanno al nido frequenta una struttura privata.

A crescere sono anche le famiglie con bambini che si avvalgono di servizi pubblici (dal 3,4 al 6,3 per cento), mentre la quota di quante ricorrono a servizi a paga-

Le mamme lavoratrici del Sud meno aiutate

mento, come *baby sitter* o nidi privati, rimane sostanzialmente stabile (11,5 per cento), ancorché con forti differenziazioni territoriali. Ad esempio, le poche madri lavoratrici del Mezzogiorno si trovano a dover ricorrere ad aiuti a pagamento più delle donne del Nord a causa della limitata disponibilità di servizi pubblici, di un minore aiuto da parte della rete informale e della necessità di attivarsi verso anziani in peggiori condizioni di salute rispetto al resto del Paese.

Oltre agli aiuti per la cura e l'assistenza, il 12 per cento delle famiglie con bambini riceve aiuti di tipo economico, con un significativo aumento rispetto al 1998 (quando era il 5,5 per cento). Le famiglie con bambini che possono contare su un sostegno economico sono più numerose nel Nord-est (14,4 per cento), mentre nel Mezzogiorno si attestano al 10,2 per cento, il valore più basso del Paese, pur essendo questa la zona con il maggior numero di bambini in condizione di povertà. I trasferimenti monetari sono erogati per il 5,8 per cento delle famiglie dalla rete informale, quota in aumento rispetto a quella del 1998 (4,4 per cento), mentre il 6,8 per cento delle famiglie riceve trasferimenti monetari da enti pubblici: questa percentuale è in forte aumento rispetto a dieci anni fa (era l'1,4 per cento), specialmente a causa di trasferimenti *una tantum* come gli assegni di maternità.

Sempre più soli gli anziani con gravi limitazioni...

Tra i bisognosi di assistenza, oltre ai bambini, vi è un numero elevato di persone gravemente o parzialmente limitate nell'autonomia personale che non sono raggiunte da alcun tipo di aiuto e non sono adeguatamente sostenute in casa: si tratta di circa due milioni di individui, soprattutto anziani, che non trovano adeguata protezione all'interno della famiglia perché vivono soli o con altre persone con problemi di salute. Questo segmento di popolazione presenta anche condizioni economiche mediamente più svantaggiate, soprattutto nel Mezzogiorno.

Nel 2009 il 29,2 per cento delle famiglie con anziani ha ricevuto un aiuto di qualche tipo (gratuito o a pagamento o pubblico) per la cura e l'assistenza alle persone, una quota che aumenta al crescere dell'età e, soprattutto, all'aggravarsi delle condizioni di salute, fino a raggiungere il 46,9 per cento per le famiglie con anziani con gravi limitazioni e il 61 per cento per quelle con ultraottantenni in tale condizione. Il Nord-est è la zona in cui le famiglie di anziani sono aiutate di più, soprattutto quelle con persone in gravi condizioni (55,8 per cento), mentre il Mezzogiorno è quella dove le famiglie di anziani in gravi condizioni sono aiutate meno (46,9 per cento), benché le condizioni di salute degli anziani siano comparativamente peggiori.

... soprattutto nel Mezzogiorno

La presenza di forme miste di aiuto per la cura e l'assistenza (pubblico, privato, informale) è più alta nel Nord-est dove è maggiore l'aiuto agli anziani, mentre nel Mezzogiorno il carico delle situazioni difficili è più frequentemente appannaggio esclusivo della rete informale. Dove i servizi pubblici sono in crescita e le condizioni economiche della popolazione consentono il ricorso ai servizi privati, come nel Nord-est, la rete informale (in particolare le donne) riesce maggiormente a contenere i carichi del lavoro di cura, ritraendosi da quelli più onerosi, ma garantendo la vicinanza affettiva attraverso la compagnia e l'accompagnamento. Al contrario, nelle aree in cui gli aiuti pubblici sono meno diffusi, come avviene nel Mezzogiorno, la rete informale è schiacciata sotto il peso delle esigenze degli anziani e si fa maggiormente carico di aiuti sanitari e di assistenza, raggiungendo comunque una quota più contenuta di famiglie in difficoltà. Del resto, in questa ripartizione geografica l'anziano che necessita di cure e che non può essere aiutato dalla rete o da aiuti pubblici ha anche una minore probabilità di essere ricoverato in una casa di riposo, data la presenza più limitata di tali strutture.

In questo quadro un'eventuale riduzione della spesa sociale metterebbe seriamente a repentaglio la situazione delle famiglie di anziani raggiunti solo da aiuti pubblici o da un mix di questi ultimi con altri tipi di aiuto: si tratta di circa 700 mila famiglie. Se a queste situazioni a rischio si aggiungono i circa 2 milioni di indi-

vidui, soprattutto anziani, che presentano limitazioni dell'autonomia personale e che, pur vivendo soli o con altre persone con problemi di salute, non sono raggiunti da alcun tipo di aiuto è evidente come gli anziani potrebbero in futuro diventare uno dei soggetti sociali più vulnerabili.

Gli interventi socio-assistenziali dei Comuni

Nel quadro appena delineato la forte sperequazione territoriale dell'offerta di intervento e di servizi sociali da parte dei Comuni costituisce un elemento di particolare criticità. I cittadini che risiedono al Sud ricevono dai Comuni circa un terzo delle risorse erogate nel Nord-est sotto forma di interventi e servizi sociali (si va da un minimo di 30 euro in Calabria a un massimo di 280 euro nella provincia autonoma di Trento). Nelle regioni del Sud non solo si registrano i valori pro capite più bassi, ma anche la minore compartecipazione alla spesa da parte degli utenti e del Sistema sanitario nazionale.

Nel 2008 per una persona disabile residente in Italia la spesa media per assistenza è stata di 2.500 euro, oscillando dai 658 euro del Sud ai 5.075 del Nord-est; per l'assistenza agli anziani si va dai 59 euro di spesa media pro capite al Sud ai 165 euro nel Nord-est e per le famiglie con figli l'impegno dei Comuni varia dai 47 euro pro capite del Sud ai 165 del Nord-est. Nel 2009 la quota di bambini che si sono avvalsi di un servizio socio-educativo pubblico è del 13,6 per cento, ma mentre in alcune regioni (Emilia-Romagna, Umbria e Valle d'Aosta) si raggiunge quasi il 30 per cento dei bambini fra 0 e 2 anni, quasi tutte quelle del Mezzogiorno presentano percentuali inferiori al 10 per cento.

Nel corso del 2009, in presenza di una riduzione del 2,4 per cento delle spese complessive, si nota una certa ricomposizione del bilancio dei Comuni, i quali hanno ridotto le spese generali per l'amministrazione, aumentando la quota che va alle attività socio-assistenziali. Le difficoltà finanziarie di molti Comuni diventeranno più evidenti a partire dal 2011, quando la riduzione delle entrate da trasferimenti statali e i vincoli del Patto di stabilità interno li obbligheranno a contenere le spese in modo ancor più significativo. Inoltre, la prima fase del federalismo municipale, prevista dal 2012-2013, dovrebbe procedere alla soppressione di alcuni trasferimenti ai Comuni a fronte della devoluzione di alcuni tributi. Nel Mezzogiorno, dove il *welfare* locale risulta finanziato in misura maggiore dai trasferimenti statali, le modifiche prefigurate – in assenza di interventi perequativi – potrebbero tradursi in un contenimento delle risorse impiegate nel settore dell'assistenza sociale. Alla sofferenza delle reti di aiuto informale, dunque, rischia di aggiungersi quella delle politiche sociali, con il possibile aumento, in un contesto di forti differenziali territoriali, di bisogni non soddisfatti provenienti dai segmenti di popolazione più vulnerabile.

L'Italia e la Strategia Europa 2020

La *Strategia Europa 2020* sostituisce quella di Lisbona nel delineare le grandi direttrici politiche per stimolare lo sviluppo sostenibile e l'occupazione nell'Unione europea. La nuova *Strategia* si differenzia dalla precedente per due aspetti importanti: il primo riguarda la *governance* del processo, basata sul ciclo di programmazione del semestre europeo e su un allineamento, anche nelle scadenze temporali, delle fasi di sviluppo, presentazione e discussione dei Programmi di stabilità (Ps) e dei Programmi nazionali di riforma (Pnr). Il secondo concerne il ruolo della Commissione europea, la quale non solo ha il compito di monitorare i progressi dei singoli Stati, ma ha anche la facoltà di produrre raccomandazioni e censure politiche, qualora i miglioramenti non risultassero soddisfacenti.

Divario territoriale nell'offerta dei servizi sociali

I cinque obiettivi di Europa 2020

Gli ambiti sui quali la *Strategia* fissa i propri obiettivi, da raggiungere nel 2020, sono cinque: aumento delle spese di Ricerca e Sviluppo (R&S), fino a raggiungere il tre per cento del Pil; miglioramento del capitale umano, definito come una riduzione degli abbandoni scolastici sotto la soglia del 10 per cento e un incremento al 40 per cento della quota di popolazione tra i 30 e i 34 anni con istruzione universitaria o equivalente; aumento dell'occupazione, fino a raggiungere un tasso di occupazione del 75 per cento per la popolazione tra i 20 e i 64 anni; riduzione della povertà e dell'esclusione sociale, con l'obiettivo di far uscire da tale condizione 20 milioni di persone; miglioramento dell'efficienza energetica e delle condizioni ambientali, definito come una riduzione del 20 per cento delle emissioni di gas serra rispetto al 1990, un incremento al 20 per cento della quota delle fonti rinnovabili sul consumo finale interno lordo di energia e un aumento del 20 per cento dell'efficienza energetica.

La ricerca e il dinamismo delle imprese

Segnali di miglioramento ma il target è ancora lontano

La media europea del rapporto tra spesa in R&S e Pil è attualmente poco sotto il due per cento: l'Italia si attesta all'1,23 per cento. L'attuale livello colloca il nostro Paese in una posizione di media classifica nel *ranking* comunitario, ma la crescita dell'indicatore tra 2005 e 2008 segnala una tendenza positiva di poco inferiore a quella della Germania e superiore a quella di Francia e Regno Unito. Rispetto al requisito che la componente privata della spesa in R&S pesi per due terzi sul totale, la media europea non è distante dal traguardo e anche per l'Italia il distacco è contenuto, grazie a un tasso medio annuo di crescita (in termini nominali) del 7,9 per cento della spesa sostenuta dalle imprese italiane tra 2000 e 2008.

Anche in questo campo l'Italia mostra forti differenze territoriali: Piemonte e Lazio sono le regioni che si posizionano meglio per la spesa complessiva, Calabria, Molise e la Provincia di Bolzano/Bozen quelle che presentano la situazione peggiore; se si considera soltanto la spesa privata il divario territoriale cresce a sfavore del Mezzogiorno.

L'ostacolo è la frammentazione e del sistema produttivo

Per la spesa complessiva in R&S la distanza dall'obiettivo europeo è pari a circa il 60 per cento e appare difficilmente colmabile sulla base delle tendenze storicamente osservate, a meno di forti cambiamenti nei comportamenti delle imprese. Infatti, l'insoddisfacente risultato italiano risente in gran parte della frammentazione del sistema produttivo e della sfavorevole specializzazione settoriale: se l'Italia avesse un modello di specializzazione e una caratterizzazione dimensionale di tipo tedesco, la spesa delle imprese in R&S in rapporto al Pil risulterebbe superiore di oltre due volte e mezzo il livello effettivo, il che renderebbe l'obiettivo europeo non impossibile da raggiungere.

Integrando l'analisi basata su questo indicatore con quella che utilizza il concetto di imprese *high-growth*, cioè quelle che presentano un aumento occupazionale di oltre il 20 per cento per tre anni consecutivi, si nota come l'Italia aveva, nel 2008, una quota di queste unità pari al 3,7 per cento, cui è ascrivibile, però, quasi il 50 per cento della crescita occupazionale registrata dalle imprese attive con almeno dieci dipendenti negli anni 2005-2008. In questo caso, sono Calabria, Lazio e Campania a mostrare l'incidenza più elevata, vicina al sei per cento, di imprese *high-growth*, segnale questo di vitalità di aree territoriali spesso considerate meno adatte allo sviluppo dell'imprenditorialità.

Infine, va notato l'ottimo risultato conseguito dalle iniziative per l'e-Government, che nel 2010 hanno portato l'Italia al vertice della graduatoria europea, con la totalità dei servizi considerati erogabili elettronicamente e un elevato grado di interattività di quelli offerti alle imprese e ai cittadini, anche da parte delle amministrazioni pubbliche locali.

Il capitale umano

Nel 2009 più di un terzo dei paesi dell'Unione europea aveva già raggiunto la quota del 40 per cento di 30-34enni in possesso di un'istruzione terziaria: l'Italia presenta, invece, un valore molto basso di questo indicatore (19,8 per cento nel 2010), collocandosi al quart'ultimo posto nella graduatoria europea. Il livello attuale dista più di 12 punti percentuali dalla media dell'Ue.

Grazie all'introduzione dei nuovi cicli universitari, negli ultimi anni la quota di laureati mostra per l'Italia una contenuta crescita (meno di cinque punti in sei anni), ma questo non ha chiuso né il forte divario territoriale esistente a sfavore del Mezzogiorno, né quello di genere, questa volta a favore delle donne, per le quali l'indicatore è più elevato di circa nove punti rispetto a quello calcolato per gli uomini (24,2 per cento contro 15,5 per cento nel 2010). Peraltro, le tendenze più recenti indicano un affievolimento sia della domanda potenziale di istruzione terziaria, con un calo dei diplomati tra i 19enni, sia di quella effettiva, con una continua riduzione, dopo il picco nel 2002/2003, delle immatricolazioni universitarie rispetto alla popolazione dei diplomati.

Il fenomeno degli abbandoni scolastici prematuri (i quali dovrebbero essere contenuti al di sotto del 10 per cento) riguarda tutti i paesi dell'Unione europea e colpisce più la popolazione maschile che quella femminile (16,3 per cento per i primi e 12,5 per le seconde): otto paesi sono però già al di sotto del traguardo fissato per il 2020 e per altri tredici l'incidenza è inferiore al 15 per cento.

In questo campo il nostro Paese mostra un graduale miglioramento, con una riduzione di oltre 3,5 punti percentuali negli ultimi cinque anni, la quale ha portato nel 2009 l'indicatore al 19,2 per cento, un livello doppio di quello obiettivo. Si tratta di circa 800 mila persone tra i 18 e i 24 anni, per il 60 per cento maschi. Per i giovani stranieri il tasso di abbandono è del 43,8 per cento, a fronte di un valore del 16,4 per cento dei coetanei italiani. Il fenomeno ha effetti negativi sull'occupazione (meno della metà dei giovani europei che hanno abbandonato prematuramente gli studi ha un lavoro) e sulla mobilità sociale, in quanto sugli abbandoni precoci pesa un livello d'istruzione dei genitori più basso, che in questo modo si perpetua generazione dopo generazione. Anche tale fenomeno presenta una forte incidenza nel Mezzogiorno, dove però, nell'ultimo quinquennio, si è ridotto più rapidamente che altrove.

È poi da segnalare che, dall'analisi della domanda di lavoro espressa dalle imprese, emerge un evidente interesse per potenziali lavoratori che abbiano seguito percorsi formativi di natura tecnico-professionale, mentre il numero di diplomati tecnici che escono ogni anno dalle scuole italiane mostra un andamento declinante: nel periodo compreso fra l'anno scolastico 2004/2005 e quello 2007/2008 il numero di diplomati degli istituti tecnici italiani è passato da 181 mila a circa 164 mila, con un divario stimato rispetto alla domanda potenziale che ha oscillato da un minimo di circa 24 mila nel 2005 a un massimo di oltre 127 mila diplomati tecnici nel 2007, prima della crisi.

Il tasso di occupazione

Se il traguardo di *Europa 2020* per l'occupazione dei 20-64enni è fissato al 75 per cento, la media attuale è pari al 68,6 per cento, con forti differenze tra uomini e donne (rispettivamente al 75,1 e al 62,1 per cento). L'Italia è agli ultimi posti della classifica (61,1 per cento) ed è anche uno dei paesi con i più rilevanti divari di genere: infatti, mentre per gli uomini il tasso di occupazione nel 2010 si colloca al 72,8 per cento (un valore prossimo al traguardo), per le donne è al 49,5 per cento, distante oltre 25 punti dall'obiettivo europeo.

Divari significativi si riscontrano anche a livello territoriale: se nel Mezzogiorno

Ancora pochi i laureati

Le imprese non trovano diplomati

Il divario di genere allontana dall'obiettivo

il tasso di occupazione è pari al 47,8 per cento, nel Nord e nel Centro si colloca su livelli prossimi a quello medio europeo (rispettivamente, 69,2 e 65,7 per cento), con divari più accentuati per la componente femminile: in diverse regioni meridionali la quota delle donne occupate è circa la metà di quella registrata in quelle settentrionali con le migliori performance.

Purtroppo, il biennio 2009-2010 ha completamente annullato l'aumento di 1,4 punti del tasso di occupazione ottenuto nel triennio precedente. Tra i grandi paesi europei risultati peggiori sono stati ottenuti da Spagna e Regno Unito, mentre in Germania, anche grazie all'introduzione di sistemi di *flexicurity*, il tasso di occupazione ha seguito a crescere, sebbene a un ritmo più contenuto di quello passato.

Povertà ed esclusione sociale

A fronte dell'obiettivo dell'uscita di 20 milioni di persone dal rischio di povertà o esclusione, attualmente gli europei che vivono in famiglie in tale condizione sono 114 milioni, 15 milioni solo in Italia. Il Mezzogiorno è la zona del Paese con i più elevati tassi di povertà o esclusione (vi risiede circa il 60 per cento dei soggetti interessati), mentre il Nord-est è l'area meno esposta. Gli anziani soli e le famiglie numerose e con tre o più minori presentano i livelli di rischio più elevati.

*Nord-est l'area
meno esposta*

Il Pnr italiano indica l'ambizioso obiettivo di uscita dalla condizione di povertà o esclusione sociale di 2,2 milioni di persone in nove anni, il valore più alto in termini assoluti tra i paesi dell'Unione.

Tre sono gli indicatori utilizzati dalla *Strategia* per monitorare queste situazioni: la quota di persone a rischio di povertà, quella delle persone in situazione di grave deprivazione e quella di coloro i quali vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa. L'Italia ha quasi un quinto delle famiglie a rischio di povertà, una quota di due punti più elevata di quella rilevata per l'Unione europea. Tra il 2005 e il 2009, nonostante la crisi economica, la quota di famiglie in tale condizione è rimasta stabile, situazione confermata anche dagli altri indicatori di povertà (assoluta e relativa) disponibili per l'Italia.

La quota di famiglie con grave deprivazione è invece inferiore alla media europea (rispettivamente 7,0 e 8,1 per cento), anche se ha mostrato un aumento di 0,6 punti percentuali tra il 2005 e il 2009, in controtendenza rispetto a quanto avvenuto nel resto d'Europa, dove è diminuita dall'11 all'8,1 per cento.

Infine, circa il nove per cento delle famiglie italiane presenta un'intensità lavorativa molto bassa, un valore simile a quello registrato a livello europeo. Anche in termini dinamici, l'Italia mostra una tendenza alla riduzione analoga a quella dell'Unione.

La sostenibilità ambientale

Per accrescere la sostenibilità ambientale del sistema socio-economico sono stati fissati tre obiettivi per altrettanti campi di interesse: le emissioni di gas serra, l'energia da fonti rinnovabili, l'intensità energetica.

*Meno gas serra
nell'ambiente*

Nell'ultimo decennio la dinamica delle emissioni dei paesi europei è stata tendenzialmente decrescente, cosicché nel 2009 il loro livello è stato inferiore del 17,6 per cento rispetto a quello del 1990, un risultato vicino all'obiettivo fissato dalla *Strategia*, anche se su tale risultato ha influito significativamente la crisi economica. L'Italia ha migliorato le sue performance nell'ultimo quinquennio: su tale risultato pesa indubbiamente la fase recessiva, ma il miglioramento osservato è dipeso anche da mutamenti nella composizione della struttura produttiva, nell'intensità di emissione da usi energetici e nell'intensità energetica della produzione. In particolare, negli ultimi vent'anni l'incremento del volume dell'attività economica avrebbe dovuto comportare, a parità di altre condizioni, un aumento delle emissioni di gas

serra delle attività produttive pari al 33 per cento, mentre nella realtà l'aumento è stato quasi nullo (+0,3 per cento), grazie all'effetto positivo delle altre componenti, in particolare alla riduzione dell'intensità degli input energetici per unità di output.

Per ciò che concerne i consumi di energia da fonti rinnovabili, l'Italia è uno dei paesi dell'Unione che partono da un livello molto basso (6,8 per cento, 3,5 punti percentuali inferiore al valore medio Ue) e si è data un obiettivo ambizioso, cioè raggiungere nel 2020 una percentuale del 17 per cento. Tenendo presente che i sette paesi con le migliori performance nel periodo 2006-2008 sono riusciti ad aumentare l'incidenza di due punti, e che anche Francia, Germania e Regno Unito hanno programmato un raddoppio della quota di energie rinnovabili, appare evidente la necessità di politiche volte a procedere con grande celerità su questa strada. Guardando alla sola produzione di energia elettrica, nel 2009 l'incidenza delle fonti rinnovabili è stata pari a poco meno di un quarto: il peso maggiore è attribuibile all'idroelettrico (16,8 per cento), ma biomasse ed eolico sono in rapida crescita (tra il 2005 e il 2009, la produzione è aumentata del 24 per cento per le prime, mentre è triplicata per il secondo) e si stimano ulteriori consistenti incrementi al 2020. Anche in questo campo, i differenziali tra le diverse aree del Paese sono elevati, a favore del Nord, ma il Mezzogiorno ora cresce allo stesso ritmo del Settentrione.

*Il Mezzogiorno
recupera sul Nord*

Per il terzo e ultimo traguardo della sezione ambientale (+20 per cento dell'efficienza energetica) l'Italia ha registrato nel 2008 un miglioramento della performance del 5,4 per cento rispetto al 1990. Anche sul fronte dell'intensità d'uso finale dei prodotti energetici per unità di valore aggiunto si registra un risultato positivo (-15,6 per cento), in presenza di un aumento dei consumi nazionali lordi di energia del 18,2 per cento. In particolare, la riduzione è collegata, a partire dal 1996, allo spostamento della produzione verso settori a più bassa intensità energetica. Un contributo negativo all'efficienza complessiva del sistema è stato dato, nella prima metà degli anni Novanta, dalla rapida crescita della quota dei consumi delle famiglie, che costituiscono usi non produttivi: infatti, se nel 1990 questi ultimi rappresentavano il 25 per cento dei consumi finali di energia, la relativa quota è salita ora al 30 per cento.

Conclusioni

Il *Rapporto* di quest'anno mostra che l'Italia ha pagato, a causa della recessione, un prezzo elevato in termini di produzione e di occupazione, ma ne ha anche limitato l'impatto sociale ed ha evitato crisi sistemiche analoghe a quelle di altri paesi. La ricchezza di cui dispongono le famiglie, un tessuto produttivo robusto e flessibile, l'ampio ricorso alla cassa integrazione, il rigore nella gestione del bilancio pubblico, le reti di aiuto informale sono gli elementi che spiegano perché la caduta del reddito prodotto, la più forte tra i grandi paesi industrializzati, non si è trasformata in una crisi sociale di ampie dimensioni.

Tuttavia, il sistema Italia appare vulnerabile, e più vulnerabile di qualche anno fa. Non a caso il tema della vulnerabilità caratterizzò anche il *Rapporto* sul 2005, scritto dopo la crisi del biennio 2002-2003 e prima dell'accelerazione economica che caratterizzò i due anni successivi. Se, però, alcuni aspetti della situazione attuale appaiono simili ad allora, è anche evidente che per fronteggiare le recenti difficoltà l'economia e la società italiana hanno eroso molte delle riserve disponibili. Ad esempio, le famiglie hanno ridotto drasticamente il tasso di risparmio per sostenere il loro tenore di vita e i vincoli di finanza pubblica rendono minimi gli spazi di manovra della politica fiscale.

L'economia nazionale mostra evidenti difficoltà nella fase di ripresa, meno sostenuta di quella di paesi a noi vicini come Francia e Germania. Tale andamento si spiega sia con una dinamica molto contenuta della domanda interna, frenata dalla riduzione dei redditi delle famiglie e dall'ampia capacità produttiva

inutilizzata, sia con le difficoltà delle imprese italiane a competere sui mercati europei e sullo stesso mercato nazionale, cosicché l'aumento delle esportazioni viene più che compensato da quello delle importazioni.

Durante la recessione le imprese hanno cercato di rinnovarsi sul piano tecnologico e organizzativo, conservando gran parte del capitale umano disponibile, forse in attesa di tempi migliori. La metà delle imprese esportatrici ha già recuperato i livelli pre-crisi di fatturato sui mercati esteri. Una quota rilevante delle multinazionali italiane ha continuato a disegnare strategie di sviluppo. D'altra parte, emergono chiari segnali di ricomposizione interna del sistema delle imprese, con segmenti vincenti in forte ripresa e altri che stentano a recuperare: si tratta, in particolare, delle grandi imprese e di quelle che operano nei settori sui quali l'offerta straniera sta guadagnando quote di mercato interno. L'inflazione è in ripresa e la produttività del lavoro è ancora ferma sui livelli del 2000.

Il ritrovato dinamismo di importanti segmenti della manifattura, la vulnerabilità di vari comparti dell'industria, la troppo lenta evoluzione dei servizi di mercato, l'erosione del risparmio delle famiglie fanno emergere una prima conclusione: il tasso di crescita dell'economia italiana è del tutto insoddisfacente e anche i segnali di recupero congiunturale dei livelli di attività e della domanda di lavoro non sembrano sufficientemente forti e diffusi per riassorbire la disoccupazione e l'inattività, rilanciando redditi e consumi.

La seconda conclusione riguarda la maggiore vulnerabilità delle persone e delle famiglie. Se la disoccupazione è cresciuta relativamente meno che negli altri paesi, con la recessione si sono perse quasi 900 mila unità di lavoro a tempo pieno ed è aumentata l'area dell'inattività. L'occupazione sta ora crescendo prevalentemente nei servizi a più basso contenuto professionale, a fronte della riduzione del numero delle posizioni più qualificate. Ciò implica, a parità di altre condizioni, un sottoutilizzo del capitale umano, guadagni più bassi, minori prospettive di sviluppo.

I giovani e le donne hanno pagato in misura più elevata la crisi, con prospettive sempre più incerte di rientro sul mercato del lavoro, le quali ampliano ulteriormente il divario tra le loro aspirazioni, testimoniate da un più alto livello di istruzione, e le opportunità. Una quota sempre più alta di giovani scivola, non solo nel Mezzogiorno, verso l'inattività prolungata, vissuta il più delle volte nella famiglia di origine, e verso bassi livelli di integrazione sociale, soprattutto per quelli appartenenti alle classi sociali meno agiate. Oltre il 40 per cento dei giovani stranieri abbandona prematuramente la scuola, alimentando un'area di emarginazione i cui costi non tarderanno a diventare evidenti.

Le donne vivono una inaccettabile esclusione dal mercato del lavoro. Per di più, il carico di lavoro familiare e di cura gravante su di loro rende più vulnerabile un sistema di "welfare familiare" già debole, nel quale esse hanno cercato di supplire alle carenze del sistema pubblico. Peraltro, le donne sono ancora troppo spesso costrette a uscire dal mercato del lavoro in occasione della nascita dei figli.

Ad essere investiti da una vulnerabilità crescente, insieme ai giovani e le donne, sono gli anziani. Povertà e deprivazione riguardano spesso le famiglie di ultrasessantacinquenni. Inoltre, molti anziani con gravi limitazioni non sono aiutati né dalle reti informali, né dai servizi a pagamento, né dalle strutture pubbliche. La carenza di queste ultime produce così non solo un costo aggiuntivo per le famiglie, ma rischia di mettere in concorrenza la cura dei bambini con l'assistenza degli anziani, i cui bisogni crescono con l'allungarsi della vita.

I necessari interventi volti al controllo della finanza pubblica non devono andare a discapito della capacità dei Comuni di svolgere interventi socio-assistenziali. Aggiungendosi alle tendenze ora ricordate per le reti informali di aiuto, ciò ridurrebbe la capacità di fronteggiare le nuove vulnerabilità sociali. Il rischio è più elevato nel Mezzogiorno, dove i livelli di assistenza risultano già nettamen-

te inferiori a quelli del Nord, pur in presenza di bisogni maggiori.

La terza conclusione riguarda proprio il Mezzogiorno, il quale, invece di costituire una opportunità straordinaria per elevare il tasso di sviluppo dell'economia italiana, presenta segni crescenti di vulnerabilità economica e sociale. Ciò richiede un'attenzione particolare da parte della politica, del mondo produttivo e della società, così da recuperare e rilanciare i segnali positivi che stavano emergendo prima della recessione, ad esempio sul piano imprenditoriale, e contenere fenomeni di migrazione e conseguente depauperamento del capitale umano disponibile.

Infine, nella prospettiva della *Strategia Europa 2020* emerge come le vulnerabilità richiamate, unitamente ad alcuni ritardi storici del nostro Paese, stiano frenando il suo slancio verso gli obiettivi concordati a livello europeo. I progressi conseguiti in diversi campi, dalla riduzione dell'abbandono scolastico alla vitalità delle imprese *high-growth* prima della recessione, dal miglioramento dell'efficienza energetica al contenimento della deprivazione materiale, appaiono decisamente troppo lenti per un grande Paese come il nostro, soprattutto a confronto di quanto sta avvenendo in altre parti dell'Unione europea.

L'Italia ha bisogno di prendere coscienza dei propri problemi e dei propri punti di forza per mobilitare le tante risorse disponibili e accelerare il passo, in tutti i campi. Ha anche bisogno di utilizzare meglio l'informazione esistente per orientare le decisioni collettive e individuali. Ad esempio, il contrasto tra esigenze delle imprese di figure professionali particolari e scelte scolastiche che vanno nella direzione opposta può essere superato solo attraverso la diffusione dell'informazione necessaria. Analogo discorso vale per il sostegno alle imprese nell'identificare i mercati internazionali più dinamici e entrarvi nel modo migliore.

Talvolta, confrontando lo stile italiano nell'affrontare i problemi con quello di altre culture, si ha l'impressione che il nostro Paese non abbia una piena coscienza dell'importanza del fattore "tempo", soprattutto in un mondo globalizzato popolato di nuovi attori, sempre più rapidi nel riempire gli spazi lasciati liberi da altri. Per le imprese entrare o meno su un mercato in un certo momento, realizzare rapidamente una certa innovazione o meno, può fare la differenza tra espandersi o chiudere. Non sembra che lo stesso senso di urgenza guidi altre decisioni, sia a livello collettivo, sia a livello individuale.

È ben nota la preferenza per decisioni dalle quali ci si attende risultati immediati rispetto a quelle i cui effetti positivi sono differiti negli anni. Ma come nel passato la "rincorsa all'euro" ha costituito un obiettivo condiviso di tutto il Paese, per il quale gli italiani sono stati anche pronti a pagare un prezzo in vista di benefici futuri, oggi la *Strategia Europa 2020* può rappresentare l'occasione per strutturare in modo adeguato il dibattito pubblico su come rendere il Paese meno vulnerabile e più prospero. La modernizzazione del Paese passa anche per un modo nuovo di discutere obiettivi, strategie e soluzioni. Soprattutto in un sistema economico e sociale come quello italiano, caratterizzato da un elevato numero di operatori (imprese, pubbliche amministrazioni centrali e locali, istituzioni private), la coesione di intenti, la chiarezza degli obiettivi, la mobilitazione dell'opinione pubblica e della società civile sono condizioni necessarie, ancorché non sufficienti, per affrontare i nodi esistenti e moltiplicare gli effetti benefici di decisioni coordinate. Questo cambio di passo sarebbe il modo migliore per celebrare l'Unità d'Italia.

Tracciare nuove mappe, far emergere opportunità e rischi, valutare progressi e regressi, sostenere con informazioni affidabili la discussione democratica. Questo è il servizio che rendiamo, con orgoglio e onestà intellettuale, ai cittadini e alle istituzioni di questo Paese, nella convinzione che il suo futuro passi, ora più che mai, per decisioni difficili ma lungimiranti, da assumere al più presto, a tutti i livelli di responsabilità, sulla base di un quadro informativo ampio e condiviso.

